

Giovanni Tonzig

ARRIVEDERCI DIO

Una storia vera

*Alla memoria di mio fratello Giuseppe
che tanto di queste vicende ha con me condiviso
e prima e più di me
nell'idea ch'io ne scrivessi il racconto
credette*

*Ai miei figli Filippo e Francesca
perché trovino in queste pagine
le parole che non seppi dir loro*

*A Maddalena Sarcinelli e Maria Ripamonti
mie amatissime, meravigliose maestre
della scuola elementare*

INDICE

INTRODUZIONE AL RACCONTO	6
PARTE PRIMA	
Capitolo 1 - I miglioramenti di Dio	9
Capitolo 2 - Ci vuole una palestra	11
Capitolo 3 - Il referto	13
Capitolo 4 - Mamme	16
Capitolo 5 - Uno schiaffo	19
Capitolo 6 - L'appuntamento	20
Capitolo 7 - Il mio regno	22
Capitolo 8 - Una guerra perduta	25
Capitolo 9 - Nell'ora del tramonto	27
Capitolo 10 - La cosa scura	29
Capitolo 11 - Non c'è più tempo	31
Capitolo 12 - A ognuno la sua fede	33
Capitolo 13 - Il nuovo prete	34
Capitolo 14 - Bagliori	37
Capitolo 15 - Presagio di primavera	41
Capitolo 16 - Il calderone	43
Capitolo 17 - Cose dell'altro mondo	45
Capitolo 18 - La lettera	49
Capitolo 19 - Forse	52
Capitolo 20 - Solo nel privato	55
Capitolo 21 - Libri	58
Capitolo 22 - Michelle	61
PARTE SECONDA	
Capitolo 23 - Noi a cui tutto fu dato	65
Capitolo 24 - Come Einstein	69
Capitolo 25 - Figli	71
Capitolo 26 - La scuola sbagliata	75
Capitolo 27 - Una fede atavica	78
Capitolo 28 - Scienziato e credente	83
Capitolo 29 - Miracoli	86

Capitolo 30 - Valori	89
Capitolo 31 - Lontananze	90
Capitolo 32 - Vecchie preghiere	95
Capitolo 33 - Il mio Paradiso	98
Capitolo 34 - Via Parini	102
Capitolo 35 - Il buon esempio	107
Capitolo 36 - Eroismi	109
Capitolo 37 - Un gesuita in meno	113
Capitolo 38 - Dove soffia lo Spirito	117
Capitolo 39 - Idee pericolose	121
Capitolo 40 - Corollario e appendice	124
Capitolo 41 - Solitudine	128
Capitolo 42 - Cose originali (e poetiche)	132
Capitolo 43 - La mula di Ignazio	135

PARTE TERZA

Capitolo 44 - Fantasmi amorosi	139
Capitolo 45 - Il dolore del mondo	145
Capitolo 46 - Quell'enigmatico amore	148
Capitolo 47 - Il grande scandalo	152
Capitolo 48 - Il senso nuovo	159
Capitolo 49 - Alba	165
Capitolo 50 - In palestra	168
Capitolo 51 - Dove buttare il cuore	171
Capitolo 52 - A proposito di aldilà	174
Capitolo 53 - Non fiori, né scritte	178
Capitolo 54 - Tutto sarà più chiaro	181
Capitolo 55 - La crisi mistica	184
Capitolo 56 - Il verdetto	187
Capitolo 57 - La variabile <i>t</i>	190
Capitolo 58 - Arrivederci Dio	193

*Dubitare di tutto o credere a tutto
sono due soluzioni ugualmente comode
perché ci dispensano entrambe
dal riflettere (Henri Poincaré¹)*

INTRODUZIONE AL RACCONTO

Alcune di queste pagine sono state da me abbozzate trent'anni fa. Erano rapidi appunti sui quali mi ripromettevo di tornare per trarne, a futura memoria mia, dei miei e di nessun altro, una sorta di diario: il diario di un arco di vita estremamente breve, ventiquattro ore in tutto, nel corso del quale avevo vissuto momenti molto particolari – mai conosciuti prima, mai più conosciuti in seguito – e diciamo pure alquanto impegnativi.

L'idea di scriverne il racconto mi venne già nelle ore immediatamente successive a quei momenti. Ma non avevo la tranquillità mentale per farlo, dovetti rimandare a tempi più propizi: intanto, a caldo, riempii di annotazioni una ventina di fogli, li chiusi in una cartelletta, li misi al sicuro in un cassetto. Dove in realtà, al di là delle mie intenzioni, poterono dormire indisturbati fino a qualche mese fa, quando vennero finalmente da me riesumati e, con qualche emozione, riletti.

Queste pagine sono l'evoluzione di quegli appunti e di quell'idea. Il diario di allora è rimasto, e non sarà difficile a chi legge riconoscerne le pagine; ma, siccome non si può apprezzare il fatto se non si conosce l'antefatto, a quel breve resoconto si è andata intrecciando una storia molto più lunga, la storia dei complicati rapporti da me intrattenuti col Padreterno durante i miei primi quarantasei anni di vita; la storia della mia tribolata fede nelle cose che, relativamente a Dio, nell'infanzia e in gioventù mi furono insegnate. Una storia che potrebbe essere in qualche modo di conforto a qualcuno, se è vero che «mal comune, mezzo gau-

¹ Matematico e fisico sommo (Nancy 1854 – Parigi 1912).

dio»: ed è soprattutto per questo che mi sono a un certo punto deciso a superare l'originaria destinazione solo familiare, vincendo con non poca fatica la ritrosia a rendere di pubblica ragione pensieri e sentimenti che vengono normalmente rinvolti, e ben a ragione, da spessi strati di pudore.

So cosa mi attende, la mia storia finirà per scontentare tutti, chi ha fede e chi non ce l'ha: i primi per la libertà con cui tocco le cose della religione; i secondi perché risulta dal libro che in definitiva, e sia pure in modo un po' personalizzato, io credo. Ma rivendico il diritto, perché lo sento in realtà come un dovere, di dire la mia: è il mio contributo, il mio modestissimo contributo a una discussione che bene o male ci coinvolge tutti. Servirà a niente? Non importa, mi basta sapere che la mia parte l'ho fatta. E poi, chissà: chi ha già capito tutto troverà forse in qualche mia riga lo spunto per un piccolo supplemento di riflessione, che non potrà guastare.

Conto, questo sì, sulla solidarietà degli incerti, i miei carissimi compagni di dubbio: quelli che come me, e non solo sulle cose della religione, hanno più in simpatia il punto di domanda che il punto esclamativo. Ma temo che siano pochi, mi sembra che in queste cose difficili tutti abbiano certezze. Come facciano, per me resta un mistero. E la considero una calamità, perché a me pare che, fatte salve alcune irrinunciabili premesse di ordine etico, per il resto il dubbio sia il più delle volte, se non addirittura benefico, almeno innocuo; e che, per contro, da idee incrollabilmente certe – religiose e non – siano molte volte scaturite, e ancora oggi sotto i nostri occhi scaturiscono, le tragedie della storia.

È possibile che nelle vicende che qui rievoco possa venir rilevata qualche involontaria imprecisione su luoghi, tempi, nomi, circostanze. Me ne scuso fin d'ora.

Ho lasciato nel testo alcune delle numerose note esplicative che figuravano nella versione originaria, destinata alla cerchia familiare. Il lettore è senz'altro autorizzato a ignorarle.

*C'è un grande incendio nella foresta,
tutti gli animali scappano.
Un elefante in fuga nota un uccellino
che raccoglie nel becco
un po' d'acqua da una pozza
e vola a lasciarla cadere sulle fiamme.
Gli dice: ma cosa credi di ottenere?
E l'uccellino: niente, ma faccio la mia parte.*

PARTE PRIMA

1 - I MIGLIORAMENTI DI DIO

La notte tra martedì 20 marzo e mercoledì 21 marzo, primo giorno di primavera e, a quei tempi (1984), festa di S. Benedetto, ho parlato con Dio. Non come, per abitudine atavica, faccio tutte le sere, quei due o tre minuti di preghiera un po' distratta prima di addormentarmi. Non ho recitato formule: ho parlato proprio, parlato normalmente, parlato come avrei potuto parlare con mio fratello o con mia moglie. E non per pochi minuti.

Il Dio cristiano, il mio Dio, non è un Dio semplice, tutt'altro: è uno e trino. Ci sono ricadute anche pratiche, parlare con Dio impone delle scelte: a seconda delle circostanze ci si può rivolgere, come nelle preghiere della Chiesa succede, al Padre oppure al Figlio oppure allo Spirito Santo. Si può anche stare sulle generali, dire Signore, dire mio Dio, come nell'Antico Testamento, dove il problema non si poneva perché Dio non era trino, il Figlio e lo Spirito Santo non c'erano².

A rendere tutto più difficile, il mio Dio non è sempre uguale: è mutevole, evolve. Se pensiamo al Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe, verrebbe da dire che, da quei tempi remoti, Dio è molto migliorato. Anni addietro avevo deciso, per ragioni culturali ma anche solo per curiosità, di intraprendere la lettura della Bibbia. Non l'avessi mai fatto! Abituato da sempre al Dio del Vangelo, mi sono trovato di fronte a un Dio del tutto diverso, un Dio, mi verrebbe da dire, ancora rudimentale, di carattere non facile e in più di un'occasione decisamente stragista: un Dio collerico, molto, molto più temibile che amabile. Adesso credo di capire per-

² Strettamente parlando non c'era neanche il Padre, il concetto di paternità di Dio è stato introdotto da Gesù. I teologi sostengono che nell'Antico Testamento il mistero della Trinità divina è comunque prefigurato, in particolare nei Libri Sapienziali.

ché, fino a qualche decennio fa, le traduzioni dal latino della Bibbia – quelle a cui la gente comune poteva accedere – erano confinate dalla Chiesa nell'Indice dei libri proibiti (e fosse per me ce le rimetterei subito)³. Genesi, Esodo, Levitico... a un certo punto, prima che la mia fede umorale potesse subire più gravi contraccolpi, decisi di sospendere la lettura.

Ma Dio è migliorato anche su una scala temporale molto più breve, quella della mia vita. Quando ero giovane, il discorso era: Dio è buono ma giusto (in un paio di sciagurate occasioni sentii dire che Dio «è buono ma non è stupido», le parole forse più oscene da me mai udite), e dunque non si deve fare troppo assegnamento sulla sua misericordia. Oggi sento dire, nelle omelie della domenica, che il Dio inflessibile del castigo è un Dio frainteso; sento parlare di 'tenerezza' di Dio; sento dire che l'amore con cui Dio ci ama ha connotazioni materne. Allora cambia tutto, allora dobbiamo credere che la giustizia di Dio sia nient'altro che la sua misericordia, il suo altro nome; che, per Dio, giustizia sia fatta non quando la colpa è punita, ma quando è redenta dal suo amore. Bellissimo, assolutamente divino! Chissà se è davvero così. Chissà come sarà Dio fra trenta, fra cinquant'anni.

In ogni caso, Dio resta pur sempre, come ho imparato ai tempi della Prima Comunione, l'Essere perfettissimo, Creatore e Signore di tutte le cose; l'Onnipotente, l'Onnisciente, l'Eterno, l'Immenso. Parlargli con un po' di preoccupazione mi sembra il minimo, se si ha una coscienza. Io, quando

³ Leggo in un sito internet cattolico: «È pertanto comprensibile come in tempi di ignoranza, di eresie e di scismi la Chiesa possa aver limitato, controllato e vietato la lettura di bibbie sospette, senza note, senza approvazione ufficiale, edite da stamperie anonime, in lingua volgare o in dialetto. In tempi di grave apostasia o di preoccupante superstizione può essere stato anche salutare controllare la diffusione delle Sacre Scritture, visto l'uso perverso che ne veniva fatto dagli eretici, dagli indovini e dai nemici della Chiesa.»

mi viene da pregare con parole mie, mi rivolgo istintivamente al Dio-uomo, Gesù, che non mi fa la stessa soggezione. Certo, il Figlio è la seconda persona della divina Trinità. Ma rivolgersi al Figlio di Dio fattosi figlio di donna non richiede la temerarietà che occorre per parlare al Creatore: perché, pur essendo Dio, è anche uno di noi; come noi e più di noi ha conosciuto la fatica, la delusione, la tristezza («la mia anima è triste fino alla morte», disse a Pietro, Giacomo e Giovanni nell'orto degli ulivi, la notte in cui la sua Passione ebbe inizio); ha sentito pietà per chi soffriva, si è commosso fino al pianto, ha perdonato senza farsi tanto pregare, per noi ha sofferto il soffribile. Non amarlo è impossibile, parlargli con confidenza non è difficile.

E tuttavia il pomeriggio del 20 marzo 1984 non era stato, per me, un pomeriggio qualsiasi, e a un pomeriggio speciale non poteva che far seguito una notte speciale: così, a riprova dell'eccezionalità del momento, io quella notte mi sono rivolto non al Dio fatto uomo, ma proprio al Creatore. Dio era in ascolto? A me è sembrato di sì, sarei abbastanza sicuro.

2 - CI VUOLE UNA PALESTRA

«I suoi dolorini passano in seconda linea», mi aveva detto solo poche ore prima, attorno alle tre del pomeriggio, con un sorriso un po' incerto, l'uomo in camice bianco. «Adesso c'è una cosa più importante da capire. Venga, le faccio vedere.»

Mi trovavo alla Static, il grande poliambulatorio vicino a corso Sempione. L'idea era stata di trovare qualcuno che mi levasse una buona volta il fastidioso dolore all'articolazione della spalla destra: e magari, di passaggio, anche quello alla cervicale, che mi creava problemi quando, in macchina, dovevo girarmi per manovrare in retromarcia. Avevo già fatto diversi tentativi, tutti senza esito. L'ultima volta, subito prima di Natale, mi ero fatto vedere da uno che godeva fama di aver messo a posto tanta gente di

sport: era un tipo spiccio, parlava poco e, se appena gli si presentava l'occasione, un po' sboccato. Sembrava molto sicuro del fatto suo: mi aveva sottoposto a torsioni e trazioni incredibili, a diverse riprese avevo creduto che la mia colonna vertebrale fosse sul punto di disintegrarsi. Poi mi aveva fatto fare dei piegamenti in avanti per verificare se, a gambe tese, riuscivo a toccare il pavimento. Siccome lo toccavo comodamente, appoggiandoci addirittura la palma delle mani, aveva detto con un tono, non ho capito perché, un po' seccato: «Iperlasso». Per indicare le tappe di un eventuale lavoro di recupero, aveva detto e poi ripetuto due volte, lasciandomi tramortito, «la consecutio temporum». Alla fine aveva detto: «Ci vuole una palestra. Attento, le palestre sono come le puttane: sono tantissime, ma quelle buone sono poche». E mi aveva assegnato, per la palestra, un certo indirizzo.

In palestra, la mia situazione muscolare non aveva ricevuto, dal poderoso istruttore, una valutazione benevola. Mi aveva palpato trapezio e deltoidi, aveva scosso la testa. Mi dava del tu. «C'è molto da lavorare», aveva detto. «Ci vediamo dopo le feste, a gennaio. Tu intanto procurati un bilanciere, fai delle tirate alle spalle due volte al giorno, tre serie di dieci intervallate da un minuto».

Poi ci sono state le vacanze di Natale. Le abbiamo passate al mare, a Varigotti, nel Ponente ligure, dove mia moglie ha un piccolo appartamento. La maggior parte del tempo io l'ho passata in uno sgabuzzino al seminterrato a studiare termodinamica (insegnavo fisica al liceo scientifico), in compagnia di una stufetta elettrica che faceva il possibile – non molto – per tenermi al caldo. Quando sento dire che i docenti sono fin troppo pagati per il poco lavoro che fanno, mi cadono le braccia: è così difficile capire che il docente è, prima di tutto, un uomo di studio? che lo studio è il primo dei suoi doveri? che le vacanze sono, per il docente, il momento dello studio? È così difficile da capire che i corsi di laurea servono solo a prendersi un titolo e che lo studio vero, quello fatto non per passare un esame ma per capire sul

serio, comincia per il docente col suo primo giorno di lezione e non finisce più?

Il bilanciere me lo sono procurato, le 'tirate alle spalle' le ho fatte, ma in quella palestra non ci sono più tornato: la mamma di un mio alunno mi ha suggerito di rivolgermi invece alla Static, dove sono americani e all'avanguardia. Ci sono andato ai primi di marzo, nell'imminenza della settimana bianca di Carnevale. Mi hanno fatto un sacco di radiografie, compreso il bacino. Cosa c'entra il bacino, mi sono chiesto mentre mi bombardavano con i raggi X. Sono tornato per ritirare il referto solo dopo tre settimane: un po' perché ero stato preso da impegni, un po' perché a un certo punto ho deciso di lasciar cadere, per il momento, anche l'idea Static e organizzarmi con un'altra palestra, tra l'altro un po' meno scomoda da raggiungere. Me l'hanno molto raccomandata, è diretta da un professore Isef che dicono bravissimo, a un mio condomino ha addirittura evitato di operarsi di ernia del disco. Al primo contatto, l'ambiente della palestra mi era subito piaciuto. Il professore emanava professionalità, si aveva la sensazione di essere nelle mani giuste. Ho visto che sulla mia scheda di iscrizione era scritto «Sedute di ginnastica segmentaria». Qualunque cosa potesse voler dire, mi suonava bene.

3 - IL REFERTO

Prima che, nella saletta d'attesa della Static, mi chiamassero per la consegna del referto, ho dovuto aspettare parecchio: ma mi ero premunito, avevo in cartella un famoso testo (americano anche lui) di fisica generale e non ho perso tempo, ero ansioso di vedere come l'idea di temperatura e l'idea di calore venivano introdotte. Com'è problematico, in fisica, dare a questi due concetti un limpido significato! Se conosci uno dei due, l'altro ne consegue subito: ma definirne uno senza servirsi di quello che poi sarà facile derivarne, è arduo. Si può fare, ovviamente, si *deve* fare. Ma è operazione di gran lunga più delicata e complessa di quan-

to, a prima vista, ci si aspetterebbe. Mai come in questo caso ogni autore va per la sua strada: se la definizione è ragionevolmente semplice, lascia dietro di sé una scia di interrogativi; se appare più convincente, è però macchinosa, didatticamente poco proponibile. Una mia versione dei fatti l'ho elaborata da tempo, ma ogni volta che torno sull'argomento mi accorgo che sarebbe stato possibile fare meglio, non foss'altro nel senso di una maggior concisione.

Finalmente si è presentato l'uomo in camice bianco, mi ha preso in consegna, ha trovato la mia cartella tra molte altre, ha aperto, ha letto, mi ha detto che i dolorini passavano in seconda linea. Oddio, ho pensato, questo deve farmi un discorso difficile; e l'ho seguito. Davanti a una lastra di vetro smerigliato illuminata dal retro mi ha fatto guardare in trasparenza la radiografia del bacino. «Vede? – mi ha chiesto – Vede qual è il problema?», e con la punta della matita seguiva il contorno di una macchia grigia grande come un'arancia. «Sì, vedo», ho detto io, e per la verità l'aspetto della macchia non mi sembrava così disdicevole. «Ma, in pratica, questa cosa cos'è?», ho chiesto. «Mah, potrebbe essere di tutto. Dipende, bisogna capire. Lei ha un bravo medico di famiglia? Sì? Allora vada a casa e gli telefoni, si faccia guidare da lui». Ha preso una grande busta gialla, ci ha infilato dentro la radiografia, mi ha consegnato il tutto, mi ha detto «in bocca al lupo» e mi ha dato una pacca sulla spalla.

Sono arrivato a casa una ventina di minuti prima delle quattro, mia moglie stava riposando, io mi sono ben guardato dallo svegliarla. Era a casa in malattia (insegna scienze alla scuola media) perché soggetta da qualche giorno a emorragie di origine non ancora chiarita: teneva sempre a portata di mano antiemorragico e siringa. A parte la preoccupazione, era ovviamente molto debilitata.

Ho aperto la busta, ho letto il referto senza capire granché. Diceva: «Radiografia del rachide in toto in due proiezioni, transorale bacino in antero-posteriore e radiogrammi

mirati dell'emi-bacino di sinistra. In corrispondenza dell'ala iliaca di sinistra si apprezza estesa area di osteolisi (diametro maggiore circa 12 cm) delimitata da orletto sclerotico a tratti fine, a tratti spesso e parzialmente calcificato. La cavità ha un aspetto di pseudo concamerazione; l'osso adiacente è integro e di volume non aumentato. Il quadro non è di univoca interpretazione e va studiato meglio mediante stratigrafia».

E va bene, più tardi avrei raccontato tutto al nostro medico, adesso, tra poco, dovevo uscire di nuovo per andare a prendere Francesca, la nostra bimba, alla scuola elementare: da qualche settimana me ne occupo io perché, al di là dell'attuale problema supplementare delle emorragie, Margherita è di questi tempi soggetta ad attacchi di panico che le permettono di uscire di casa solo se prende la macchina. Avevo ancora qualche minuto, potevo intanto vedere se l'enciclopedia medica mi spiegava qualcosa. Alla voce osteolisi ho letto: «Distruzione ossea che si accompagna alla scomparsa della fase proteica e dei sali di calcio che formano il tessuto osseo... Può essere dovuta a una lesione infiammatoria... a uno stato distrofico... o a tumori benigni o maligni (osteoma, osteosarcoma, metastasi ossee)». Poi, scartabellando a lume di naso, sono capitato alla voce «prostata, carcinoma della» e ho letto: «Uno dei tumori più frequenti nel sesso maschile, la terza causa di morte dopo il cancro polmonare e quello al colon. La malattia può non manifestare sintomi anche quando è avanzata e per questo è spesso individuata casualmente». E da un'altra parte: «Il carcinoma prostatico... metastatizza precocemente, soprattutto alle ossa della pelvi e poi alle altre ossa». Restava da accertare se la pelvi fosse effettivamente quello che io temevo. Il vocabolario l'ha confermato: è il bacino.

E a questo punto tutto mi è apparso chiaro: *la mia osteolisi è una metastasi da carcinoma della prostata*. Mi è venuto in mente che non molto tempo fa avevo sentito di un caso di rapidissimo decesso, meno di tre mesi, dopo una diagnosi di cancro alla prostata: non ricordavo i dettagli. OK, mi so-

no detto, ho capito: considerato che dal giorno delle radiografie sono già passate tre settimane, mi restano ancora un paio di mesi; poi si chiude, chi ha dato ha dato e chi ha avuto ha avuto; sessanta all'alba, come avrei detto in epoca di naia, quando si contavano i giorni che mancavano al congedo. Strano, però: non più di due settimane fa le analisi del sangue sono risultate perfette! Ho giusto il colesterolo un filo alto, 253, tre punti sopra la soglia di guardia⁴; ma il fattore di rischio cardiovascolare è ottimo, 3,24, e per il resto è tutto più che a posto: come diavolo è possibile? Va bene che di medicina non so niente, ma qui mi sembra che siamo all'assurdo.

Ho chiuso il volume, l'ho rimesso al suo posto sullo scaffale per non lasciare tracce e sono uscito.

4 - MAMME

È stato bello tuffarsi nuovamente nel tran-tran quotidiano: scendere nell'animazione della strada, percorrere il solito itinerario di avvicinamento alla scuola, premere il pulsante sul semaforo per chiamare il verde, attraversare il grande viale, accostarsi al grande crocchio vociante delle mamme in attesa presso il portone della scuola già aperto. Era questa la realtà! L'ala iliaca di sinistra, l'osteolisi appartenevano al mondo dei fantasmi, come se avessi sognato.

Guardavo le belle mammine in attesa, le guardavo accogliere sorridenti il loro bambino, abbracciarlo, avviarsi con lui verso casa parlando animatamente. E mi è tornato in mente un pensiero. Lo avevo avuto per la prima volta nove anni fa, nel '75, quando avevano ammazzato a sprangate uno studente dell'istituto tecnico Molinari, Sergio Ramelli. In quell'epoca, io al mattino insegnavo fisica al Leone XIII, la scuola milanese dei gesuiti, e insegnavo elettrotecnica (materia di cui dagli studi di ingegneria ricordavo ben poco, dovetti arrangiarmi) al corso serale del Molinari. C'era

⁴ La soglia è stata in seguito abbassata a 200.

in giro una violenza bestiale, una cattiveria inconcepibile, e io mi chiedevo come fosse possibile, santissimo Iddio, picchiarsi tra ragazzi per stramaledette ragioni di appartenenza politica, picchiarsi a morte, andare in cinque contro uno e ammazzarlo di botte. Fino a questo punto, mi chiedevo, «pietà l'è morta»? Una violenza così non s'improvvisa, pensavo: a monte di tanta barbarie ci deve essere un lungo lavoro di preparazione, di vera e propria educazione alla violenza. No, non pensavo alle cattive letture, alle cattive compagnie, ai film diseducativi, tutta roba che tutt'al più completa l'opera. Pensavo ai genitori, alle belle mammine. Loro non lo sanno, hanno le migliori intenzioni, ma fanno discorsi pericolosissimi, senza rendersene conto instillano continuamente germi di violenza. Non la violenza delle sprangate, non ancora: ma la violenza del pensare che quelli che hanno idee diverse dalle tue sono sicuramente stupidi, e se non sono stupidi è peggio, sono in malafede. In certe teste, che vorrei considerare malate, la violenza sottile inoculata dai genitori trova un terreno fertile, mette radici, si sviluppa, diventa alla fine, se si presenta l'occasione, la violenza delle sprangate. Non vedo altra spiegazione.

Al Molinari - un ricettacolo, allora, di estremisti rossi, studenti e docenti - tirava una brutta aria, bastava scorrere i *dazebao* che tappezzavano le pareti dell'atrio e dei corridoi. Lo confesso, allora ero anch'io fermo all'idea che la linea di separazione tra la gente potesse essere determinata dalle idee politiche, o eventualmente dalle idee religiose. Incredibilmente, nessuno, mai, né in famiglia, né alla scuola dei gesuiti, da me frequentata dalla terza elementare alla maturità, mi aveva spiegato che non è così, che la linea che divide passa molto più sotto: l'ho imparato al Molinari. Dopo la fine delle lezioni, verso le nove di sera, c'era sempre un gruppetto di sei, sette studenti che si fermavano a parlare con me. Ripensandoci a distanza di tempo, trovo stupefacente che ciò potesse accadere. Erano studenti lavoratori, giovani ma in qualche caso non più giovanissimi, gente che aveva in mente di migliorare la propria situazio-

ne professionale e per questo si sobbarcava la fatica della scuola di sera: non era tempo, adesso, dopo le tre ore di lezione, di correre alla macchina, ai pullman, ai treni per tornare a casa? non ne avevano abbastanza, dopo una giornata di lavoro prima e di scuola dopo? Stavamo sulle scale, gli addetti alle pulizie erano all'opera nelle aule e nei corridoi, ci guardavano male perché un po' intralciavamo. Parlavamo di scuola, di politica, della vita, di Dio. Io non esprimevo giudizi, non m'impancavo a voler insegnare qualcosa: mi piaceva ascoltare quello che dicevano, pensarci su. Quando mi sembrava che qualche discorso non stesse proprio in piedi, chiedevo loro come avrebbero risposto a questa o quest'altra obiezione. Mi accorgevo, per la prima volta nella vita, di provare un sorprendente senso di affinità con qualcuno che aveva magari idee lontane dalle mie. Compresi che, se anche abbiamo una base comune di valori, poi le scelte sono a volte diverse perché abbiamo informazioni diverse, condizionamenti diversi: a me risulta questo e a te quest'altro, a me l'hanno raccontata così, a te invece così. Tornando, al mattino, tra gli studenti e i colleghi del Leone XIII avevo la riprova: era un ambiente così diverso da quello della sera precedente, al primo momento facevo sempre un po' fatica ad ambientarmi di nuovo; mi capitava di provare un senso di estraneità verso persone che teoricamente appartenevano al mio stesso mondo, che come me leggevano il Corriere della Sera e come me andavano a Messa la domenica. Sì, le scelte di superficie si assomigliavano, ma quale distanza, in certi casi, nel profondo dell'animo!

Un giorno mi sono detto: farò di tutto per trasmettere ai miei figli le mie convinzioni religiose e le mie idee politiche (quelle poche). Dirò loro che io sono convinto che vadano bene, che siano giuste, che sarò felice se le faranno proprie. Ma dovrò sempre aggiungere: troverete tanti che la pensano in modo diverso, e sappiate fin d'ora che potranno essere migliori di voi e di me, più istruiti, più intelligenti, più disinteressati e generosi. Se non si insegna questo ai propri

figli, pensavo, siamo fuori da ogni idea minima di civiltà, siamo all'età della pietra.

5 - UNO SCHIAFFO

L'amore materno acceca, quello paterno un po' meno. L'ho sempre riscontrato a scuola, nei colloqui con i genitori: è raro che una mamma riconosca il torto del figlio. I papà sono più obiettivi: una volta, il papà di un ragazzo intelligente ma tremendamente svogliato - anche perché, credo, nel pieno di una giovanile crisi esistenziale - è entrato nella saletta in cui ricevevo i genitori dicendo «Buongiorno professore, io sono il papà del peggior alunno che lei abbia mai avuto». Era chiaramente solo un modo per dire guardi, so tutto, non sono venuto a cercare scuse: ed è toccato a me prendere le difese del ragazzo. Avrebbe mai una mamma parlato in tal modo? Se devo credere alla mia esperienza, no, mai. Un giorno vidi piangere davanti allo studio del preside, col quale si era appena confidata, una signora che stimavo e che avevo anche in simpatia, una bella, fine persona non più giovanissima. Piangeva, le tremavano le mani, e io provavo pena: era assolutamente convinta che io - io che sono la barzioletta dell'Istituto per come cerco fino all'ultimo di salvare il salvabile con interrogazioni di recupero anche dopo la fine delle lezioni, anche a poche ore dallo scrutinio - avessi ingiustamente punito il figlio rimandandolo a settembre e affibbiandogli poi un quattro all'esame di riparazione, con conseguente bocciatura. Nonostante che, anche durante l'interrogazione di settembre, io avessi cercato in tutti i modi di venirgli incontro (come faccio sempre, come faccio con tutti), il ragazzo non aveva letteralmente aperto bocca: ma di persuadere la madre che tutto il possibile, e anche qualcosa di più, per scongiurare la bocciatura era stato fatto, non ci fu verso. È sicuramente il boccone più amaro che mi sia toccato nei miei ventisei anni di insegnamento al liceo: reso ancora più amaro per il fatto che, incredibilmente, anche il preside, che pur doveva